

>>>> editoriale

Caos

>>>> Luigi Covatta

Nelle pagine che seguono raccontiamo come, settant'anni fa, fu un referendum a fare uscire l'Italia dal caos in cui era precipitata dopo la sconfitta militare e la guerra civile. Ora invece non manca chi, con un altro referendum, il caos vorrebbe provocarlo. Non mi riferisco al referendum costituzionale previsto per l'autunno, ma a quello, di più modesta portata, che si terrà fra dieci giorni, promosso da campioni della tutela ambientale (e del controllo della spesa pubblica) quali sono gli amministratori regionali. E pazienza se spesso si tratta degli stessi che si sono opposti e si opporranno all'istituzione del Senato delle Regioni, organismo pensato apposta per dirimere i conflitti fra legislatori nazionali e legislatori regionali.

Del resto questo referendum bagattellare sembra fatto apposta per aprire il vaso di Pandora che ci lascia in eredità la seconda Repubblica: a cominciare dallo squilibrio di poteri determinato da certo protagonismo giudiziario. Su questa materia pensavamo di avere già visto tutto nel 1993. Ci sbagliavamo. Allora, almeno, se il potere giudiziario voleva interferire col potere legislativo doveva sfiorare la sedizione, come fece il pool di Milano in occasione del decreto Conso. Ora invece l'invasione di campo è legale: che si tratti di sindacare l'iter di un emendamento alla legge di stabilità, o di surrogare l'Istituto superiore di sanità nell'elaborazione delle statistiche sanitarie, sequestrando le cartelle cliniche di tutti gli ospedali lucani per consentire alla polizia giudiziaria di stabilire se la percentuale dei tumori è nella media.

Il paradosso è che è stato lo stesso potere legislativo - magari influenzato da quella "utopia degli imbecilli" che è il "governo degli onesti" - ad armare la magistratura inquirente contro se stesso, quando ha inventato reati di incerta fattispecie come il "traffico di influenze" o il "disastro ambientale" (per non parlare delle limitazioni amministrative all'elettorato passivo). Così come è paradossale che neanche l'autore della legge sulla privacy (nonché vindice dei diritti delle coppie di fatto) abbia degnato di un commento l'uso giudiziario di conversazioni fra coniugi.

Non mancano, invece, i commenti dei notisti politici che col ditino alzato ammoniscono Renzi a non alimentare il conflitto con la magistratura. Anzi: sono tanto diffusi da indurre i più semplici ad immaginare che sia in atto l'ennesimo complotto dei poteri forti contro il governo. Magari fosse: vorrebbe dire che ci sono anche i complottatori, con le loro trame, i loro obiettivi, le loro strategie. Invece ha ragione Claudio Petruccioli, che sull'*Unità* denuncia lo squilibrio di poteri fine a se stesso: il caos, appunto.

Ha ragione però anche Ernesto Galli della Loggia, che sul *Corriere* deplora la voluta solitudine di Renzi. Non perché tema "un uomo solo al comando": perché vede un uomo solo senza comandi. Senza la possibilità di influenzare più che tanto la scelta dei sindaci delle più grandi città italiane. Senza la capacità di promuovere il sostegno dell'opinione pubblica alle sue riforme (a cominciare da quella della scuola). Senza neanche poter pretendere discrezione da parte di queruli "tecnici" che lui stesso ha messo ai vertici di istituti deputati a materie particolarmente sensibili per la pancia dell'elettorato.



Si dirà che non è facile governare un partito in cui qualsiasi pretesto è buono per dare fiato al ruggito del coniglio della minoranza interna: perfino quando, a proposito del referendum di metà aprile, si propone di seguire la stessa tattica seguita da D'Alema e Veltroni nel 2003 e dal cardinal Ruini nel 2007. Nessuno però impedirebbe a Renzi – se non una cieca fiducia nel dogma della disintermediazione – di aggirare la fortezza Bastiani presidiata da Cuperlo con truppe fresche, da arruolare anche in quei (pochi) corpi intermedi che si sono emendati dall'autoreferenzialità, come gli ha ricordato il segretario della Fim-Cisl Marco Bentivogli sull'*Unità* del 5 aprile.

D'altra parte bisogna riconoscere che non è facile venire a capo del caos italiano quando si è immersi in un caos più grande come è quello in cui sta precipitando l'Unione europea. Anche di questo parliamo nelle pagine che seguono. Mentre speriamo che almeno la prossima visita di papa Francesco a Lesbo valga a scuotere cuori e cervelli in un continente che predica di voler salvare la propria identità culturale proprio quando la sta perdendo; e mentre auspichiamo anche che almeno un decimo della mobilitazione sociale che sta montando attorno alle trivelle vada a riaprire quella frontiera del Brennero abusivamente chiusa da un governo socialista.

Già: perché in Europa c'è anche da innaffiare la rosa appassita del socialismo, come – finalmente libero da oneri direzionali – ci ricorda Ezio Mauro commentando sulla *Repubblica* un'inchiesta dell'*Economist*. Bentornato tra noi: anche perché il suo ragionamento è estremamente lucido, e si tiene alla larga da quella sociologia dei luoghi comuni ormai rassegnata all'ineluttabile trionfo dei populismi. Per Mauro, invece, per uscire dal caos europeo bisogna che torni “a fiorir la rosa che pur dianzi languiva”, per usare l'incipit dell'ode che Parini significativamente dedicò all'educazione, e che può quindi guidarci in un percorso di acculturazione politica di cui si sente sempre più il bisogno dopo la scorpacciata di marketing elettorale dell'ultimo quarto di secolo.

Meglio quindi che se ne renda conto quello che – ridendo e scherzando – è diventato il primo partito della sinistra europea. E meglio, anche, che abbia ormai come principale competitor il populismo allo stato puro dei Cinque stelle, senza doversi attardare a contestare il populismo *rétro* di Matteo Salvini.

Nella dottrina di Casaleggio, infatti, sono riassunti tutti i cattivi umori che oggi alimentano il caos europeo, di destra o di sinistra che essi si considerino. E se la sinistra italiana (quella vera, non quella di Fassina) vuole essere all'altezza del ruolo che di fatto esercita, è quello il fronte sul quale deve battersi. Lasciandosi alle spalle, ovviamente, la tentazione di una *sur-*



renchère sul terreno del populismo. Ma soprattutto proseguendo con determinazione nella critica già avviata nei confronti degli attuali vertici dell'Unione europea, con buona pace dei nostrani sacerdoti del “vincolo esterno”.

Nell'epoca del tramonto della Merkel, della imminente *exit* di Cameron e dell'evidente archiviazione del berlusconismo tocca infatti ai socialisti – che lo sappiano o no in Austria o in Francia – salvare l'Unione dalla disgregazione e dalla deriva dell'irrazionalismo: ed anche dal disonore della mercatizzazione dei profughi, negoziata oggi con Erdogan come venne a suo tempo negoziata con Gheddafi da parte di Maroni. Fu allora, del resto, che venne di moda il termine “buonista” per deprecare comportamenti appena umanitari: un termine che ogni volta che viene riproposto dovrebbe indurre le persone civili a mettere mano alla rivoltella. Ed è alle persone civili che bisogna fare appello per evitare il caos: come si fece settant'anni fa con un referendum, e come si deve fare ora contro un referendum.